



CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

II DOMENICA DI QUARESIMA
1 MARZO

«È bello per noi essere qui!»



Indicazioni rituali

Per la celebrazione si possono utilizzare la croce astile e l'Evangelario, poiché la loro elevazione nei movimenti processionali attira lo sguardo dei fedeli e richiama la teofania della Trasfigurazione. Per valorizzare il segno della voce, come eco della voce del Padre che risuona dalla nube, si suggerisce di cantare il *Racconto dell'istituzione* nella Preghiera Eucaristica (MR, pp. 1130-1133; 1152-1155) e la *Dossologia finale*.

Per favorire l'ascolto e la meditazione della Liturgia della Parola, si dia rilievo al silenzio prima e dopo le letture. L'acclamazione conclusiva «*Parola di Dio*» e la risposta del popolo «*Rendiamo grazie a Dio*» possono essere cantate (MR, pp. 1123; 1148), come pure il saluto al Vangelo, l'acclamazione e la risposta del popolo (MR, pp. 1124-1125; 1148-1149).

Monizione

Come Pietro, Giacomo e Giovanni, ogni discepolo del Signore è chiamato a salire con Gesù sul monte santo. Qui il Signore si trasfigura davanti agli occhi della fede, rivela il suo volto di luce, mentre la voce del Padre ne manifesta la gloria. Nel cammino quaresimale, talvolta faticoso e incerto, nessuno si smarrisca, ma guidati dallo Spirito di Dio abitiamo il mistero, per diventare testimoni della sua luce. Ci alziamo ora in piedi e accogliamo i ministri con il canto.

Saluto

Per il saluto liturgico si suggerisce la formula «*La grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo siano con tutti voi*», che mette in risalto la relazione tra il Padre e il Figlio rivelata nel Vangelo.

Atto penitenziale

Per l'Atto penitenziale si utilizzi il III formulario, introdotto dalle parole “*Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi...*”, seguito dalle invocazioni (n. 1):

Signore, via che riconduce al Padre, Kyrie, eleison.

Cristo, verità che illumina i popoli, Christe, eleison.

Signore, vita che rinnova il mondo, Kyrie, eleison.

Colletta

Come Colletta si suggerisce di utilizzare l'*orazione alternativa* (II Domenica/A. MR, p. 1009), che sintetizza l'esperienza della Trasfigurazione nell'ascolto, nel mistero della croce e nella luce, elementi caratteristici del Battesimo.

Professione di fede

Per sottolineare il carattere battesimale si utilizzi il *Simbolo degli Apostoli* (MR, p. 323).



Preparazione dei doni

Per la preparazione dei doni si mantenga la forma processionale (OGMR, n. 73). Se lo si ritiene opportuno, il rito può svolgersi in silenzio.

Invito alla preghiera sulle offerte

Per l'invito alla preghiera sulle offerte si può usare la formula «*Pregate, fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio Padre onnipotente*».

Preghiera eucaristica

Per la Liturgia Eucaristica si utilizzi il *Prefazio proprio* “*La trasfigurazione del Signore*” (MR, pp. 83-84). Si suggerisce la *Preghiera Eucaristica I*, che mette in luce il tema del sacrificio e della sua elevazione, preparato da alcune figure veterotestamentarie come Abramo, ricordato nella Prima lettura, e portato a compimento nell'offerta di Cristo al Padre.

Risposta all'anamnesi

Durante il Tempo di Quaresima si utilizzi come risposta all'Anamnesi la terza formula: «*Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo*».

Scambio di pace

Per lo scambio di pace si suggerisce la terza formula: «*In Cristo, che ci ha resi tutti fratelli con la sua croce, scambiatevi il dono della pace*» (MR, p. 447).

Orazione sul popolo

Nel Tempo di Quaresima è opportuno che, alla fine della Messa e prima della benedizione finale, si faccia l'*Orazione sul popolo* (MR, p. 71), oppure si utilizzi la *Benedizione solenne nella Quaresima* (MR, pp. 458-459).

Donaci, Signore

Dal Salmo 32 (33)

Giovanni Geraci

Ritornello

Salmista, poi Assemblea

R) Do - na - ci, Si - gno - re, il tu - o a - mo - re: in te spe - ria - mo.

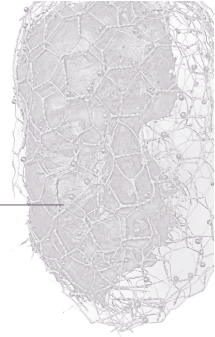
Versetti

Salmista

1. Ret - ta è la parola del Si - gno - re e fedele
2. Ec - co, l'occhio del Signore è su chi lo te - me, su chi
3. L'a - ni - ma nostra attende il Si - gno - re: egli è nostro a -

o - gni su - a o - pe - ra. Egli ama la giustizia e il di -
spe-ra nel su - o a - mo - re, per liberarlo dal - la
iu - to e no - stro scu - do. Su di noi sia il tuo a - mo-re, Si -

rit - to; dell'amore del Signore è pie-na la ter - ra.
mor - te e nutrirlo in tem-po di fa - me.
gno - re, come da te noi spe - ria - mo.



«Ti benedirò» (Gen 12,1-4a)

La prima lettura di oggi ci riconduce alla narrazione biblica sul primo grande patriarca dell'intero popolo d'Israele, colui che nel Nuovo Testamento verrà segnalato dall'evangelista Matteo come capostipite della genealogia di Gesù Cristo: Abramo.

Il racconto del breve brano della Messa odierna, che nel testo della Genesi si trova a sua volta immediatamente dopo la genealogia degli antenati dello stesso Abramo, ci fa ascoltare un comando che Jahweh dà al patriarca: lasciare il paese natìo e la propria parentela, per trasferirsi in una terra che verrà indicata da Dio stesso.

Il destino di Abramo è quello di migrare e sperimentare l'ospitalità da straniero: si profila nella sua vicenda personale, profeticamente, lo stesso destino che verrà condiviso nei secoli dal grande popolo che da lui nascerà, cioè dapprima la migrazione in Egitto, poi le deportazioni e l'esilio in Babilonia, e fino a oggi la diaspora in tutto il mondo.

Man mano che il suo parentado si accrescerà, Abramo dovrà separarsi da alcuni suoi rami (vedi Lot) e prendere nuove direzioni per spostare la propria dimora. Non soltanto il *background* nomadico del racconto biblico è ben riconoscibile nella vita del patriarca, ma tutta la tipicità della storia ebraica, così come essa si snoderà nei millenni successivi. Si pensi che persino dal punto di vista etimologico lo stesso termine "ebreo" deriva da una radice verbale che significa "attraversare", e indica proprio il nomade, senza una vera patria, che percorre terre spesso desertiche mutando la propria residenza per tutta la propria vita.

La natura di esule, che segna la vocazione di Abramo e di riflesso quella del suo popolo, verrà poi incarnata in pieno anche da Gesù stesso, il quale, da vero ebreo, nel Vangelo affermerà esplicitamente di sé: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58).

Per Abramo la condizione di esule non si prospetta tuttavia come un segno di abbandono da parte di Dio, che anzi non lo lascerà mai sentire spaesato, ma - proprio attraverso il perenne cammino che lo metterà sempre di nuovo in movimento - realizzerà per lui e per la sua discendenza le proprie promesse di abbondanti benedizioni.

Dio infatti preannuncia ad Abramo ben sette benedizioni, relative a tutti gli aspetti della sua attenzione favorevole nei confronti della sua vita e della sua famiglia: non va dimenticato che il concetto biblico di benedizione, espresso nella sfera semantica della radice triconsonantica *brk*, è quello di augurio e promessa di fecondità e moltiplicazione dei propri figli.

Nel nome di Abramo tutte le famiglie della terra troveranno la benedizione di Dio, e anzi il patriarca stesso diverrà una benedizione: un segno e un modello di una vita benedetta, perché giusta e irreprensibile nell'obbedienza alla volontà di Dio, docile e pronta ad eseguire i suoi comandamenti.

Abramo sperimenterà la carestia, la preoccupazione angosciante di non generare figli, la lotta per la difesa della propria famiglia, la prova della morte dei propri cari, ma egli camminerà sempre fiducioso nella promessa di Dio, sua unica guida e certezza, anche quando le circostanze della vita sembrano momentaneamente contraddirla.

Dio chiama Abramo ad essere per sempre straniero: senza patria e senza diritti, ma sempre difeso direttamente da Dio in persona, che si prende cura di lui personalmente. Abramo si fida di Dio anche



quando perde tutto, ed è per questo che ben giustamente verrà definito nel Nuovo Testamento e nella devozione della Chiesa “nostro padre nella fede”, che ha sperato contro ogni speranza (cfr. Rm 4).

«Egli ha vinto la morte» (2Tm 1,8b-10)

La seconda lettura è tratta da una delle tre cosiddette “lettere pastorali” della tradizione paolina, indirizzata ad un fidato e apprezzato collaboratore dell’apostolo Paolo, il vescovo Timoteo, che lo ha accompagnato e sostenuto durante parte dei suoi viaggi missionari, affrontando insieme a lui anche non poche avversità e condividendo con lui la prova della persecuzione a causa del Vangelo: ecco perché Paolo amava affermare che tali suoi discepoli erano suoi “compagni di lotta”.

Il genere letterario al quale appartiene questa Lettera è dunque quello dell’istruzione paterna per raccomandare alcune indicazioni pratiche riguardo al ministero apostolico, ricevuto in eredità dai vescovi successori dei primi apostoli, nel sorvegliare e guidare il cammino di fede e di vita delle comunità cristiane locali.

Il rapporto che intercorre tra Paolo e Timoteo, più che come quello tra maestro e discepolo, rivela il calore familiare di un legame di paternità spirituale, un vincolo di affetto e stima nel segno della condivisa adesione totale a Cristo e della piena disponibilità a servirlo nella sua Chiesa: l’intestazione della Lettera, infatti, esordisce salutando il «Timoteo, figlio carissimo» (2Tm 1,2). I due discepoli di Cristo hanno consacrato a Lui la propria vita per propagare l’annuncio della sua salvezza, e fortificare instancabilmente coloro che sono stati raggiunti dalla diffusione del suo Vangelo.

Paolo dimostra di conoscere e comprendere le tribolazioni del cuore di Timoteo («Mi tornano alla mente le tue lacrime», 2Tm 1,4), ma al contempo lo invita a perseverare nell’ideale di vita già intrapreso, e a «ravvivare il dono di Dio» (2Tm 1,6), soprattutto ora che Paolo sente di essere giunto vicino al tempo della propria morte e quindi avverte maggiormente la preoccupazione di consegnare integra ai suoi immediati successori l’eredità del patrimonio spirituale a sua volta ricevuto: più avanti, la Lettera parlerà proprio della necessità di conservare e trasmettere il *depositum fidei* (cfr. 2Tm 2,1-10).

Nei versetti proclamati nella liturgia di oggi, ciò che in modo particolare preme a Paolo sottolineare è l’esortazione a incrementare e mantenere l’esercizio della virtù dell’accettazione serena e della sopportazione, forte e perseverante, delle sofferenze.

Per imprimere a tutti i costi questo concetto, l’apostolo invita il discepolo a non dimenticare di guardare e cercare di imitare il suo esempio: Timoteo, per la responsabilità che gli è stata conferita di modello e capo di una comunità ecclesiale, è chiamato a cercare e trovare forza in Dio, anche se il ministero gli riserva motivi di afflizione e patimento.

«Con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo» (2Tm 1,8b), perché è da Lui stesso che siamo stati chiamati - dopo essere stati da Lui salvati! - a una «vocazione santa» (2Tm 1,9). Paolo assicura che non mancherà mai a tale scopo il sostegno sicuro della grazia, conferita dal Padre nel «salvatore nostro Cristo Gesù» (2Tm 1,10a).

«Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l’incorruttibilità per mezzo del Vangelo» (2Tm 1,10b): Timoteo, e con lui anche tutti noi, possiamo confidare nella potenza di Colui che ha sconfitto il nemico che maggiormente incute paura agli uomini, cioè la morte.

La promessa di vita eterna e il pegno dell’immortalità sono un dono troppo grande che non può essere taciuto per timore, per pigrizia, per indifferenza o per rispetto umano: anche a costo di andare incontro al martirio, l’annuncio del Vangelo deve essere comunicato a ogni creatura, fino ai confini della terra, perché Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Vale la pena pertanto, a tale scopo, accettare tutto per Cristo, che ha offerto la propria vita per riscattare tutti (cfr. 1Tm 2,5).

«Signore, è bello per noi essere qui!» (Mt 17,1-9)

L'episodio evangelico della trasfigurazione di Gesù è stato scelto già dalla Chiesa antica come pagina emblematica e di profonda valenza simbolica nel percorso di progressiva "illuminazione" dei candidati al battesimo, e specificamente come seconda traccia di catechesi catecumenale, dopo quella sulle tentazioni presentata nella prima domenica di Quaresima.

L'evangelista Matteo ha cura di contestualizzare l'episodio nella circostanza storica della partecipazione di Gesù, insieme ai suoi discepoli, alla grande festa autunnale ebraica detta "delle capanne" (*Sukkot*, che sul calco della corrispettiva traduzione latina chiamiamo anche "tabernacoli"): festa caratterizzata dal tema della gioia, ma anche dall'approfondimento dello studio e della meditazione della Sacra Scrittura.

Pietro e gli altri discepoli, da ferventi fedeli ebrei, corrispondono di buon grado all'esigenza di scrutare le Scritture: in tale contesto, l'ultimo giorno dei festeggiamenti («sei giorni dopo », Mt 17,1: Dio si era rivelato anche a Mosè dopo un'attesa di sei giorni, cfr. Es 24,13-16), essi sono beneficiati di un'esperienza spirituale che si rivela un vero e proprio evento di grazia, cioè appunto la trasfigurazione.

Tale esperienza è ambientata su «un alto monte» (Mt 17,1b), quasi un nuovo Sinai, dove un tempo Dio diede la propria Legge al popolo per mezzo di Mosè. Ritorna qui un elemento narrativo che la liturgia ci consente di accostare in modo più evidente e immediato: domenica scorsa, infatti, avevamo ascoltato - in un brano che nel testo evangelico si trova in un capitolo abbastanza distante - la menzione di «un monte altissimo» (Mt 4,8) sul quale il diavolo provò a tentare Gesù.

Tale elemento, che nel Vangelo di oggi diviene ancora più significativo, consente di rinsaldare la continuità tra le pericopi liturgiche che la sapiente pedagogia della Chiesa ha da sempre composto nell'itinerario catechetico destinato al popolo di Dio.

I testimoni oculari di questa esperienza spirituale collettiva così intensa sono i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali in più occasioni vengono scelti da Gesù per assistere a momenti particolarmente decisivi del suo cammino.

Nella breve visione mistica che essi ricevono, una luce sfolgorante li abbaglia e avvolge, con l'apparizione di una nube luminosa (che nel Pentateuco simboleggia il segno della presenza divina), e sentono una voce celeste che conferma l'identità divina di Gesù armonizzando citazioni dalle tre grandi sezioni della Bibbia ebraica (Legge, profeti, scritti sapienziali).

La penetrazione delle Scritture conseguita durante la festa dei Tabernacoli trova così la pienezza del suo compimento nella rivelazione sulla grandezza del ruolo di Cristo, superiore a quella di Mosè e di Elia, che dispiegherà la parte ancora nascosta del suo significato nel grandioso evento della Resurrezione, della quale la Trasfigurazione è un piccolo anticipo.

Come i tre discepoli, anche i catecumeni, e tutti i fedeli che seguono il percorso quaresimale, ricevono oggi questo piccolo ma incisivo assaggio della Pasqua che si preparano a celebrare.

COMMENTO ALLE ANTIFONE DI COMUNIONE

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

CO. I Mt. 17, 9

V H 149

I-si- ó-nem * quam vi- distis, nê-mi-ni di-xê-ri-
tis, do-nec a mórtu- is re-súrgat Fí-li- us hó-mi-nis.

Ps. 44*, 2 ab. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 18 ab
vel ps. 96*, 1. 2. 3. 4. 5. 6. 11. 12

Traduzione

La visione che avete visto, non (la) direte a nessuno, finché il Figlio dell'uomo non risorga dai morti.

Commento

La seconda domenica di Quaresima presenta nella pericope evangelica il racconto della trasfigurazione di Gesù, alla presenza degli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni. Questo comunio è desunto dal repertorio delle antifone per l'Ufficio, e precisamente dall'Antifonario di Hartker (X secolo): la sua struttura è molto semplice, ma presenta notevoli manipolazioni del testo.

Sebbene fossero in circolazione le diverse lezioni della Vetus Latina e le Vulgate di Girolamo, nessuna di queste presenta il testo di questo versetto come viene riportato in Hartker. Tutte le versioni, riprese poi anche dalla Nova Vulgata, hanno: «Nemini dixeritis visionem donec Filius hominis a mortuis resurgat». Comparando i testi notiamo i seguenti cambiamenti operati dal compositore gregoriano:

Visionem quam vidistis: il termine *Visionem*, precedentemente posto in terza posizione, viene messo in posizione enfatica all'inizio del verso e rafforzato ulteriormente con la figura etimologica data dall'aggiunta della relativa *quam vidistis*, inserita *ex novo* nel testo. Volendo interpretare il motivo di un così significativo intervento, potremmo pensare alla necessità di porre in primo piano ciò che gli apostoli hanno visto sul Tabor: hanno visto che Egli è il Figlio di Dio, hanno udito ancora la voce del Padre, hanno ricevuto la conferma della Legge e dei Profeti; sanno che Gesù è il Messia promesso e che è venuto per la loro salvezza.

Nemini dixeritis: questa frase slitta in seconda posizione, ma costituisce anche una costruzione latina particolare. Troviamo, infatti, il futuro perfetto assoluto che è usato di solito come rafforzativo del semplice: in effetti *dixeritis* vuole tradurre il greco εἴπητε, congiuntivo aoristo, che unito alle particelle negative esprime un forte divieto. Si tratta, quindi, di una proibizione perentoria, che Gesù impone ai suoi discepoli.

Filius hominis: anche questa locuzione viene spostata dal centro per finire in posizione enfatica finale. *Figlio dell'uomo* è l'unico titolo cristologico che Gesù usa per parlare di sé, ed esprime in un sol colpo sia la sua umanità che la sua divinità (soprattutto in questo contesto specifico): l'uomo Gesù, il Verbo eterno del Padre, dovrà subire la croce e morire, e solo dopo risorgerà. Ciò che i tre apostoli hanno contemplato è uno squarcio di quella vita risorta cui tutti siamo destinati grazie al sacrificio di Cristo.

Interessante che sia scelto proprio questo versetto, tra i tanti della pericope matteana, per comporre l'antifona, ma guardando al contesto della celebrazione, ne capiamo il senso: il monito di Gesù è rivolto a tutti noi, che l'abbiamo incontrato risorto, che siamo parte della sua vita risorta grazie al Battesimo. Anche noi abbiamo potuto contemplare nella nostra vita squarci di Cielo, anche noi abbiamo visto il suo volto trasfigurato ogni volta che ne abbiamo riconosciuto la presenza operante nelle situazioni di vita più disparate. Anche noi, quindi, abbiamo detto con i tre apostoli: *è bello per noi stare qui*; avremmo voluto gridarlo al mondo intero. Eppure Gesù ci ricorda che tutto questo non basta: non possiamo evitare la sofferenza e la morte, che pure abbiamo sperimentato accanto alle gioie trasfigurate. Solo attraverso l'offerta totale di sé, si può giungere alla Vita: è questo il messaggio che Gesù ci consegna oggi.

Caratteristiche melodiche

L'antifona è composta da tre archi melodici, ha uno stile sillabico, tranne pochi neumi pluri-sonici. La prima frase risulta abbastanza allargata, con la presenza di neumi angolosi, liquescenti e una cadenza verso il grave sulla sillaba finale di ben cinque suoni: ciò che la modifica del testo ha operato in ambito retorico, il compositore rimarca a livello melodico. La visione che i tre apostoli hanno visto è il fulcro del discorso: in essa si scorge l'intera vicenda di Gesù. Ciò che noi abbiamo visto è stata la sua intera carriera terrena: dall'incarnazione alla risurrezione, passando attraverso la passione e la morte; una carriera improntata ad apportarci salvezza donandoci la vera Vita. Ben riassume questo concetto il prologo della Prima lettera di Giovanni:

Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita [...] noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. (1Gv 1,1.3)

La seconda frase risulta corsiva e poco sottolineata. La terza, invece, sottolinea due termini: *resurgat* e *Filius*. La melodia, che ascende verso l'alto e si carica ulteriormente con il liquescente *epiphonus* sulla sillaba tonica, evoca potentemente il movimento ascensionale della risurrezione. Infine, con un *pes* angoloso iniziale, viene enfatizzato il soggetto di tale rinascita, il Figlio dell'uomo: nella sua risurrezione tutti risorgeremo e parteciperemo a quella beata visione che agli apostoli fu dato di intravedere in anticipo, a patto che la nostra vita sia in ascolto dei precetti di Dio e non disdegni di abbracciare la croce.



Gen 12,1-4

In quei giorni,
il Signore disse ad Abram:
«Vàttene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.
Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.
Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirà,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».
Allora Abram partì,
come gli aveva ordinato il Signore.

IL SIGNORE DICE AD ABRAMO:

«VAI VIA DALLA TUA TERRA, DAL TUO POPOLO E DALLA CASA DI TUO PADRE. VAI VERSO LA TERRA CHE IO TI INDICO.

FARÒ CON TE UN GRANDE POPOLO E TI BENEDIRÒ, FARÒ CONOSCERE A TUTTI IL TUO NOME. SARAI UNA BENEDIZIONE PER TUTTI.

BENEDIRÒ TUTTE LE PERSONE CHE TI BENEDIRANNO E MALEDIRÒ TUTTE LE PERSONE CHE DICONO MALE DI TE». ALLORA ABRAMO PARTE, COME AVEVA ORDINATO IL SIGNORE.

RITO DELLA COMUNIONE AGLI INFERMI

RITI InIZIALI

Il ministro, entrando dalla persona malata, rivolge ad essa e a tutti i presenti un fraterno saluto. Lo può fare con queste parole o con altre simili:

Pace a questa casa e a quanti vi abitano.

Poi, deposto il Santissimo sulla mensa, lo adora insieme con i presenti. Si può proporre il canto:
“Purificami, o Signore. Sarò più bianco della neve”.

InTRODUZION E E RICHIESTA DI PERDON O

Il ministro invita la persona inferma e i presenti con queste parole o con altre simili:

La seconda tappa del cammino di Quaresima ci presenta Gesù trasfigurato sul monte. Sul suo volto umano, minacciato dall'ombra della morte, risplende già la luce della Pasqua. È per noi invito a vivere nella speranza e nella perseveranza le fatiche del momento presente, sorretti dalla certezza della sua presenza vivificante.

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il ministro o uno dei presenti dice le invocazioni seguenti:

Signore Gesù, che ci inviti a guardare al tuo volto trasfigurato, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Cristo Gesù, che ci fai passare dalla morte alla vita, Christe, eleison.

R. Christe, eleison.

Signore Gesù, che ci chiami a essere tuoi testimoni nell'amore, Kyrie, eleison.

R. Kyrie, eleison.

Il ministro conclude:

Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna.

R. Amen.

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

A questo punto, secondo l'opportunità, uno dei presenti o lo stesso ministro legge il Vangelo.

Dal Vangelo secondo Matteo Mt 17,1-9

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

COMMEntO

In questa seconda Domenica di Quaresima è proclamato il Vangelo della *Trasfigurazione*: Gesù porta con sé, sul monte, Pietro, Giacomo e Giovanni, e si rivela a loro in tutta la sua bellezza di Figlio di Dio (cfr. *Mt* 17,1-9). Fermiamoci un momento su questa scena e chiediamoci: in che cosa consiste questa bellezza? Cosa vedono i discepoli? Un effetto spettacolare? No, non è questo. Vedono la luce della santità di Dio risplendere nel volto e nelle vesti di Gesù, immagine perfetta del Padre. Si rivela la maestà di Dio, la bellezza di Dio. Ma Dio è Amore, e dunque i discepoli hanno visto con i loro occhi *la bellezza e lo splendore dell'Amore divino incarnato in Cristo*. Hanno avuto un anticipo del paradiso! Che sorpresa per i discepoli! Avevano avuto sotto gli occhi per tanto tempo il volto dell'Amore, e non si erano mai accorti di quanto fosse bello! Solo adesso se ne rendono conto e con tanta gioia, con immensa gioia. Gesù, in realtà, con questa esperienza li sta formando, li sta preparando a un passo ancora più importante. Di lì a poco, infatti, dovranno saper riconoscere in Lui la stessa bellezza, quando salirà sulla croce e il suo volto sarà *sfigurato*. Pietro fatica a capire: vorrebbe fermare il tempo, mettere la scena in "pausa", stare lì e prolungare questa esperienza meravigliosa; ma Gesù non lo permette. La sua luce, infatti, non si può ridurre a un "momento magico"! Così diventerebbe una cosa finta, artificiale, che si dissolve nella nebbia dei sentimenti passeggeri. Al contrario, Cristo è la luce che orienta il cammino, come la colonna di fuoco per il popolo nel deserto (cfr. *Es* 13,21). La bellezza di Gesù *non aliena* i discepoli dalla realtà della vita, ma dà loro la forza di *seguire Lui* fino a Gerusalemme, fino alla croce. La bellezza di Cristo non è alienante, ti porta sempre avanti, non ti fa nascondere: vai avanti!

Fratelli e sorelle, questo Vangelo traccia anche per noi una strada: ci insegna quanto è importante *stare con Gesù*, anche quando non è facile capire tutto quello che dice e che fa per noi. È stando con Lui, infatti, che impariamo a riconoscere sul suo volto la bellezza luminosa dell'amore che si dona, anche quando porta i segni della croce. Ed è alla sua scuola che impariamo a cogliere la stessa bellezza nei volti delle persone che ogni giorno camminano accanto a noi: i familiari, gli amici, i colleghi, chi nei modi più vari si prende cura di noi. Quanti volti luminosi, quanti sorrisi, quante rughe, quante lacrime e cicatrici parlano d'amore attorno a noi! Impariamo a riconoscerli e a riempircene il cuore. E poi parliamo, per portare anche agli altri la luce che abbiamo ricevuto, con le opere concrete dell'amore (cfr. *I Gv* 3,18), tuffandoci con più generosità nelle occupazioni quotidiane, amando, servendo e perdonando con più slancio e disponibilità. La contemplazione delle meraviglie di Dio, la contemplazione del volto di Dio, della faccia del Signore, ci deve spingere al servizio degli altri. Possiamo chiederci: sappiamo riconoscere la luce dell'amore di Dio nella nostra vita? La riconosciamo con gioia e gratitudine nei volti delle persone che ci vogliono bene? Cerchiamo attorno a noi i segni di questa luce, che ci riempie il cuore e lo apre all'amore e al servizio? Oppure preferiamo i fuochi di paglia degli idoli, che ci alienano e ci chiudono in noi stessi? La grande luce del Signore e la luce finta, artificiale degli idoli. Cosa preferisco io? Maria, che ha custodito nel cuore la luce del suo Figlio, anche nel buio del Calvario, ci accompagni sempre sulla via dell'amore.

(Papa Francesco, Angelus del 5 marzo 2023)



PREGHIERA DEI FEDELI

Eleviamo la nostra preghiera al Signore della gloria e invochiamo:

R. Signore, fa splendere il tuo volto su di noi e salvaci.

Signore Gesù, che hai mostrato il tuo volto trasfigurato di luce, illumina coloro che si trovano nelle tenebre del dolore, della solitudine, dell'emarginazione. Preghiamo. R.

Signore Gesù, fa' che la tua Parola illumini i nostri passi e ci aiuti ad affrontare i momenti bui della nostra vita con viva fede, forte speranza e ardente carità. Preghiamo. R.

Signore Gesù, rendi limpidi i nostri occhi e puro il nostro cuore affinché possiamo riconoscere il tuo volto nel volto dei fratelli e delle sorelle che incontriamo lungo il cammino della vita, in particolare nei poveri e negli ammalati. Preghiamo. R.

RITI DI COMUnION E

Il ministro introduce la preghiera del Signore con queste parole o con altre simili:

E ora, tutti insieme, rivolgiamo al Padre la preghiera che Gesù Cristo nostro Signore ci ha insegnato.

E tutti insieme dicono:

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

Il ministro fa l'ostensione del santissimo Sacramento dicendo:

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo.

Beati gli invitati alla cena dell'Agnello.

La persona inferma e gli altri che desiderano comunicarsi, dicono:

**O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa,
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.**

Il ministro si accosta alla persona inferma e le presenta il Sacramento, dicendo:

Il Corpo di Cristo.

La persona risponde:

Amen.



Secondo l'opportunità, si può fare una pausa di silenzio.

Poi il ministro dice l'orazione conclusiva:

Preghiamo.

Per la partecipazione ai tuoi gloriosi misteri ti rendiamo grazie, Signore, perché a noi ancora pellegrini sulla terra fai pregustare i beni del cielo. Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Quindi il ministro, invocando la benedizione di Dio e facendo su sé stesso il segno della croce, dice:

Ci benedica il Signore e ci custodisca.

Il Signore faccia risplendere su di noi il suo volto e ci faccia grazia.

Il Signore rivolga a noi il suo volto e ci conceda pace.

R. Amen.





A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con
Apostolato biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale
Ufficio Nazionale per la Pastorale della Salute
Servizio Nazionale per la Pastorale Giovanile
Servizio Nazionale per la Pastorale delle Persone con Disabilità
Caritas Italiana